

## **I PROLETARI NON HANNO PATRIA**

La realtà fattuale che scorre sotto i nostri occhi ci impone una riflessione sul tema della guerra. Noi non la definiamo terza guerra mondiale a pezzi purtuttavia i numerosi conflitti oggi esistenti e la loro aumentata frequenza nel mondo preludono ad una cronicizzazione dello scontro oppure ad un generalizzato scontro tra potenze imperiali, simile a quelli già visti nel secolo scorso, al fine di stabilire nuovi equilibri egemonici tra le potenze imperialiste e di far ripartire un nuovo ciclo di valorizzazione del capitale. Ciò che è per noi una certezza è il fatto che la traiettoria e la catastrofe di questo sistema economico sono date e conosciute dalla teoria marxista da quando essa è stata formulata e il bagno di giovinezza di una nuova guerra mondiale non potrà restituire vigore a un sistema economico in putrefazione, è maturo il tempo del comunismo.

80 anni sono trascorsi dalla fine del secondo conflitto mondiale ma questo non è stato un periodo di pace ma solo di assenza di guerra generalizzata, di ricorso all'equilibrio del terrore con la proliferazione di armamenti nucleari, di guerre commerciali a colpi di dazi e sanzioni, di circoscritti conflitti a matrice religiosa e di guerre per procura, a volte gli attori sulla scena erano soltanto comparse, o burattini i cui fili erano tenuti dai grandi moloch statali che si sono suddivisi il dominio del mondo.

I proletari hanno continuato a morire sui fronti di guerra, illusi di ricercare in tal modo la pace, convinti che il solo modo per ottenerla fosse andare in guerra e difendere la propria patria dall'aggressore di turno.

Ma i proletari non hanno patria, lo diciamo a chiare lettere dal 1848 con il Manifesto del Partito Comunista di K. Marx. E non hanno nazione da difendere, è la classe borghese che, dalla sua rivoluzione nel 1791 ad oggi, cioè da quando è diventata la classe politica dominante, difende confini ed interessi nazionali; essa mantiene il suo potere grazie ad una enorme mistificazione: che gli interessi dei lavoratori coincidano con l'interesse generale della nazione. Ed è grazie a questa enorme mistificazione che la borghesia ha mantenuto il suo potere usando anche l'arma della guerra come forma di repressione del proletariato e delle sue lotte per la propria emancipazione. La guerra è contro il proletariato cioè contro il movimento del comunismo di cui è portatore il proletariato, unica classe che con la sua emancipazione dallo sfruttamento può emancipare l'intera umanità.

Ma facciamo un passo indietro nella storia.

Dall'inizio del Novecento il capitalismo è entrato in una nuova fase: l'imperialismo, anzi, definito ancora meglio capitalismo monopolistico. Il processo di concentrazione e centralizzazione delle aziende dà origine ai grandi trust o cartelli che si mettono d'accordo sulle condizioni di vendita, i termini di pagamento, ecc. si spartiscono i mercati. Stabiliscono la quantità delle merci da produrre, fissano i prezzi, ripartiscono i profitti tra le singole imprese. Questa fase del capitale, anziché limitare la concorrenza tra capitali, tra fratelli-coltelli

borghesi, è caratterizzata dal dominio di una ristretta cerchia di capitali monopolistici e di un altrettanto ridotta oligarchia finanziaria che controlla e si spartisce una massa gigantesca di profitti, rilanciando la concorrenza ad un livello molto più cruento.

*"Il capitalismo, nel suo stadio imperialistico, conduce decisamente alla più universale socializzazione della produzione, trascina, per così dire, i capitalisti, a dispetto della loro coscienza, in un nuovo ordinamento sociale, che segna il passaggio dalla libertà di concorrenza completa alla socializzazione completa".*  
*Lenin, opere complete Vol. XXII pag. 207*

Qui si parla di una completa socializzazione (dei mezzi di produzione) poiché questo è il futuro della società che noi già sappiamo essere già presente in nuce, in potenza al giorno d'oggi, purtuttavia esiste una perdurante appropriazione privata di tutta la ricchezza prodotta. Si rimane in un quadro di formale libera concorrenza e i grandi monopoli esercitano sulla popolazione un'oppressione ben maggiore che in passato.

Il monopolio non elimina quindi la concorrenza, al contrario la fa ascendere ad un livello più elevato, a scontrarsi sono grandi moloch statali con il loro seguito di alleati e vassalli. Dall'inizio del Novecento sono cambiate le gerarchie nella compagine borghese mondiale, non il modo di confrontarsi e di scontrarsi per difendere singoli interessi nazionali e imperiali.

Dunque il monopolio non elimina le crisi, questa è una leggenda a cui credevano gli economisti borghesi del secolo scorso, al contrario i monopoli sorti in alcuni rami d'azienda accrescono e intensificano il caos caratteristico della produzione capitalistica, l'anarchia del sistema e a ciò si accompagna un formidabile squilibrio tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria, altra caratteristica di questo modo di produzione.

Non ultimo per importanza è il ruolo svolto dalle banche.

*"Ma, man mano che le banche si sviluppano e si concentrano in poche istituzioni, si trasformano da modeste mediatrici in potenti monopoliste, che dispongono di quasi tutto il capitale liquido di tutti i capitalisti e piccoli industriali, e così pure della massima parte dei mezzi di produzione e delle sorgenti di materie prime di un dato paese e di tutta una serie di paesi. Questa trasformazione di numerosi piccoli intermediari in un gruppetto di monopolisti costituisce uno dei processi fondamentali della trasformazione del capitalismo in imperialismo capitalista"*  
*Lenin Op. cit. pag. 212*

Queste considerazioni portano ad una evidenza: anche per le banche si osserva un processo di concentrazione e di formazione di monopoli, poche grandi istituzioni bancarie concentrano una gran quantità di capitale monetario, cioè capitale in forma di denaro a disposizione, e possono in forza di ciò stabilire quali rami d'industria, quali risorse, quali infrastrutture finanziarie. Le banche

esercitano perciò un ruolo monopolistico. Si crea inoltre uno stretto legame "personale" tra banche e borsa, cioè il luogo dove sono quotate le società per azioni, che si esplica con il possesso di azioni da parte delle banche, con la presenza di funzionari delle banche nei consigli di amministrazione delle aziende. La commistione è completata quando anche funzionari dello Stato o rappresentanti del Parlamento siedono nei consigli di amministrazione di banche e società: ecco il quadro completo del comitato di affari della borghesia e lo specifico ruolo del capitale finanziario cioè il capitale di cui dispongono le banche ma che è impiegato dagli industriali.

Il capitale finanziario assume un ruolo preponderante nel capitalismo imperialistico e con esso la figura del "rentier" cioè di colui che vive di rendita, cioè dell'oligarchia finanziaria. E alcuni Stati finanziariamente più forti assumono un ruolo egemone.

La caratteristica dell'imperialismo, cioè del capitalismo monopolistico è l'esportazione di capitale. E' la forma che assume il dominio di Stati imperialisti su paesi più arretrati. Questa forma di dominio si sviluppa solo a partire dal XX secolo. L'esportazione di capitali favorisce l'esportazione di merci dei paesi imperialisti, accelera lo sviluppo economico nei paesi esportatori ma nello stesso tempo accelera lo sviluppo capitalistico dei paesi dominati.

Se all'inizio del XX secolo la lotta imperialistica tra grandi monopolisti era per la spartizione del mondo e per l'accaparramento di fonti di materia prima, oggi che il mondo è completamente spartito in sfere d'influenza e che tutto il globo è determinato dal modo di produzione capitalistico lo scontro per l'accaparramento non si placa. Lo sviluppo diseguale tra i paesi capitalisti da origine a continue variazioni del livello di concorrenza tra fratelli-coltelli borghesi, le ricorrenti crisi di valorizzazione del capitale pongono le singole borghesie di fronte a scelte economiche tendenti a difendere i singoli paesi o blocchi di alleanze. Ne sorge una serie di contrasti che possono alla fine essere risolti solo con l'uso della forza.

L'oligarchia finanziaria, cioè lo strato sociale che vive di rendita e che attrae a sé nella sua fitta rete di relazioni di dipendenza tutte le istituzioni economiche e politiche della moderna società borghese è costituito da pochi grandi gruppi, si contano sulle dita di una mano, tra le prime cinque almeno tre sono cinesi. Questa tendenza del capitalismo a sviluppare sempre più il capitale finanziario, al fine di valorizzare il capitale più di quanto non possa avvenire nello sfruttamento del lavoro umano, rende questo sistema altamente parassitario, un sistema che accentra la ricchezza in pochi ristretti centri di potere e crea sacche di miseria, povertà, degradazione sociale.

Ma l'enorme massa di denaro sotto forma di carta moneta che circola nell'economia senza avere riscontro con la produzione materiale di beni provoca ricorrenti bolle speculative e crolli di borsa, l'esempio più recente è stato il crollo di Lehman Brothers negli USA nel 2008, milioni di dollari bruciati in pochi secondi. Non dissimile è la situazione in questi giorni in cui il blocco parziale della

navigazione nello stretto di Hormuz ha fatto innalzare i prezzi di materie prime energetiche e altri beni di primaria importanza per la produzione industriale provocando crolli nelle borse mondiali e la distruzione di ingenti quantità di capitale finanziario.

Questa distruzione di ricchezza è una costante dello sviluppo del capitale. Per contrastare le crisi da sovrapproduzione (cioè l'incapacità dei mercati di assorbire le merci ovvero l'impossibilità dei proletari di comperarle) e contrastare la tendenziale caduta del saggio medio di profitto (cioè la diminuzione relativa dei profitti incamerati nella produzione) il capitale ha la necessità di distruggere beni materiali e popolazione eccedente. Parliamo di popolazione eccedente i bisogni di valorizzazione del capitale, cioè tutti quei proletari che, non impiegati nella produzione perché espulsi dal ciclo produttivo a causa dell'automazione si trovano a vivere marginalizzati, entrano ed escono dalla produzione, la loro esistenza è precaria, quando non addirittura fatta di pura sussistenza, come possiamo osservare nelle larghe masse di popolazione che vive nelle periferie delle immense metropoli del mondo.

Le guerre moderne, al di là delle cause scatenanti contingenti e formali, ma anche al di là delle ragioni di potenza e di predominio che le accomunano con quelle del passato, mostrano oggi una caratteristica nuova, poiché esse sono oggettivamente, una funzione collegata alla necessità economica di distruzione di mezzi tecnici, merci e forza lavoro eccedente.

L'obiettivo della distruzione di forza-lavoro eccedente è stato per ora raggiunto con le armi principali dell'impoverimento, della fame, della malattia, e in parallelo, attraverso guerre convenzionali locali, attraverso massacri e "genocidi", parola che non ci piace usare ma che nel recente caso della Palestina calza perfettamente, guerre che coinvolgono variamente i tradizionali predoni imperialisti.

Il malcontento sociale di parte della popolazione (pensiamo alle rivolte arabe, alla mai sopita resistenza palestinese all'aggressione israeliana, alle recenti rivolte in Iran) superata una certa soglia di manifestazione, potrebbe prima o poi canalizzarsi sui binari ben più pericolosi della lotta politica, in altre parole, sfociare sul piano del rovesciamento rivoluzionario del potere politico esistente. E' certo che si tratta di una possibilità storico-sociale dipendente da una molteplicità di fattori concomitanti, fra i quali non ultimo l'incontro fra la determinazione risoluta di larghi strati proletari nel chiudere i conti con la schiavitù borghese, e la lucida conoscenza rivoluzionaria racchiusa nel partito storico. E' contro questa potenziale pericolosità della lotta proletaria cioè quella minaccia del suo eventuale ricostituirsi in classe e perciò stesso in Partito di classe che la guerra viene usata come forma di repressione sociale. E purtroppo al momento attuale il proletariato non ha ancora ritrovato la strada della sua emancipazione cioè non è ancora in grado di lottare come classe per sé. Sempre più frequentemente masse umane sono gettate sui fronti di guerra, scagliate le une contro le altre, da apparati statali conniventi e tra loro coordinati che si

limitano ad agitare delle false bandiere davanti agli occhi dei proletari che diventano carne da cannone.

Ma perché il proletariato non riesce a liberarsi delle false bandiere ideologiche della patria, della difesa dell'economia nazionale, della religione sotto le quali è disposto a diventare carne da cannone?

Lunghi decenni di controrivoluzione, di falsificazione ideologica stalinista, di assoggettamento all'ideologia della classe dominante hanno reso il proletariato un Prometeo incatenato. Non solo è aumentato negli anni il condizionamento ideologico della classe dominante ma anche il suo apparato repressivo. I partiti pseudo socialisti e pseudo comunisti hanno contribuito a incanalare l'azione del proletariato nella conservazione del sistema e lo stesso ruolo hanno svolto i sindacati divenuti ormai organismi infeudati nell'apparato statale.

Da dove inizia allora la guerra alla guerra? Da dove può risorgere la lotta di classe contro la tendenza alla guerra di cui abbiamo parlato se non dalla lotta immediata degli operai per la difesa del salario e per la riduzione della giornata lavorativa? Se non dalla solidarietà in favore di chi in questi terribili giorni sta sotto le bombe e rischia di morire di fame a causa dei conflitti? Se non nel riconoscersi come parte della stessa internazionale classe proletaria? Individuare il nemico di classe nella propria borghesia nazionale significa essere disponibili alla lotta andando oltre i limiti imposti dalle organizzazioni sindacali, cioè i limiti delle compatibilità economiche del sistema e le repressive misure punitive adottate per limitare sempre più l'agibilità delle lotte stesse. Questo saranno costretti a fare i lavoratori quando le loro condizioni peggioreranno oltre i limiti sopportabili.

Già oggi il sentimento contro la guerra è diffuso nel proletariato: esso è fortemente impressionato dalla violenza e sopraffazione a cui sono sottoposti i proletari in Medio Oriente in Ucraina, in Africa ma lo spontaneo pacifismo dei proletari potrà diventare arma di lotta solo liberandosi dalle pastoie dell'antimilitarismo e pacifismo piccolo borghese che mira solo a non perdere le briciole che cadono dalla tavola dei potenti e a preservare migliorandolo l'attuale sistema di sfruttamento.

Per tornare al titolo della nostra conferenza: la guerra è contro il proletariato, il proletariato e il suo partito sono contro le guerre e le paci della borghesia, sono per una guerra di classe, con le armi della critica marxista e con la critica delle armi quando sarà necessario.

06/04/2026